

ott. 78 Presso R.D.F.
V.le delle
Industrie
Noviglio - Milano

Se la catastrofe è vicina, adoreremo il reattore

Dialogo con Laura Conti sugli scienziati, il possesso, il crollo del capitalismo e il nuovo monachesimo

Nives Ciardi: Sui problemi dell'ambiente (inquinamento, ecologia, nocività) è nata una informazione talvolta terroristica (proprio perché così vera). A questa, a giudicare dai tuoi lavori, sembri aver preferito la divulgazione scientifica, rigorosa, ma offerta con garbo. Mi viene in mente per esempio l'immagine, che hai usato in « Che cos'è l'ecologia », del mare che non sa dove andare a fare pipì per liberarsi delle scorie. C'è una scelta precisa dietro questo modo di restituire l'informazione?

Laura Conti: Secondo me le persone che si divertono di più sono gli scienziati. Io non sono uno scienziato, ma nella misura in cui partecipo alla vita scientifica, semplicemente per prendere delle briciole e divulgarle, condivido l'atteggiamento di divertimento che hanno gli scienziati: io fondamentalmente mi diverto.

Ciardi: Non si ha questa impressione però leggendo altri autori...

Conti: ... italiani, ma se leggi gli americani o gli inglesi ti accorgi che si divertono come matti. E secondo me è più naturale l'atteggiamento del divertimento. Uno si occupa di scienza soprattutto per giocare, perché è divertente. Non si sceglie di fare lo scienziato per il bene dell'umanità. No senz'altro. Uno fa lo scienziato soltanto perché si diverte a trovare i nessi fra le cose e a scoprirne i segreti, a essere più furbo della natura che i segreti li nasconde. E questo elemento di divertimento è molto importante restituirlo anche nella divulgazione, perché i giovani sappiano che la scienza è anche un modo di divertirsi. Ma anche gli scienziati italiani credo siano spinti dallo spirito di gioco, però ritengono loro dovere mascherare il divertimento, forse perché hanno dei sensi di colpa.

Ciardi: O forse perché la tradizione cattolica ci ha insegnato che soltanto chi soffre (chi espia) è credibile. Parliamo del tuo ultimo libro. Protagonista di « Una lepre con la faccia di bambina » è ciò che oggi si usa chiamare il « privato »: il vivere quotidiano, i piccoli gesti, i rapporti affettivi e sociali di tutti i giorni. Ma al bisturi della critica sembri aver preferito l'osservanza attenta, ma dall'interno: e ne è uscita una storia viva, vissuta da gente viva. Come mai tu medico, ricercatrice, esperta di problemi scientifici (dal-



« Uno fa lo scienziato soltanto perché si diverte a trovare i nessi fra le cose e a scoprirne i segreti, a essere più furbo della natura che i segreti li nasconde. »

l'energia solare ai problemi dell'inquinamento) hai abbandonato la scala dei massimi sistemi (quelli che siamo abituati a sentire usare in questo campo del sapere) per preferire quelli piccoli, quelli in cui è facile ad ognuno riconoscersi?

Conti: Il problema non è di massimi o minimi sistemi. Il problema è che io ho due anime: un'anima si diverte e un'anima piange. E allora quando ho voglia di divertirmi scrivo cose serie (la saggistica) e quando ho voglia di piangere scrivo la narrativa. La mia narrativa è tanto triste quanto la mia saggistica è gaia. Forse

questo è ridicolo. La cosa curiosa è che devo essere un po' strabica e sbaglio il bersaglio e colpisco accanto a quello cui avevo mirato. Ho scritto quel libro perché ero triste sulla faccenda di Seveso e volevo far soffrire la gente che non aveva mai sofferto per Seveso, raccontando una storia strappalacrime. Invece il risultato è stato molto buffo perché il libro lo leggono soprattutto i bambini e si divertono a veder citato il loro linguaggio e a ritrovarsi descritti così come sono.

Ciardi: C'è molto rispetto nel tuo libro. Rispetto per la gente, per i bambini, ri-

spetto anche per la miseria, per la grettezza e per tutto ciò che esiste, al di là delle categorie strette della politica. E forse anche i bambini hanno sentito questo. Nel tuo lavoro mi è sembrato anche di leggere un possibile nuovo criterio di ecologia: quella del vivere quotidiano, fatta non solo di aria, acqua e nocività, ma anche di gesti, di rapporti interpersonali, di emozioni...

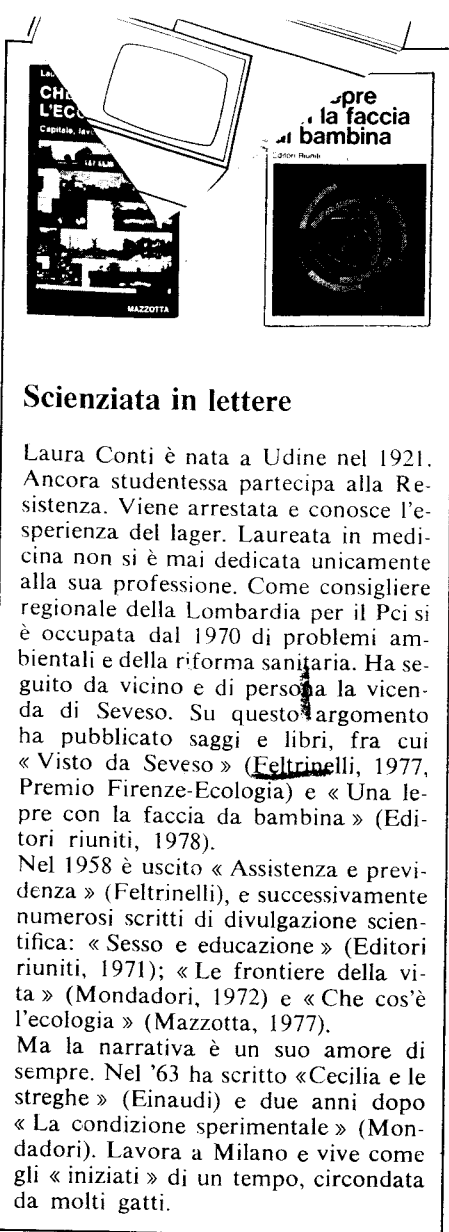
Conti: Quando è successa la faccenda di Seveso, l'ecologia dal punto di vista scientifico già la studiavo. Ma a Seveso mi sono accorta che ai miei studi mancava un tassello molto importante: l'uomo come elemento dell'ambiente. Ma non l'uomo come scelte produttive, non soltanto questo. L'uomo come scelte di vita, l'uomo come valori intimi.

Ciardi: Un'altra cosa che a Seveso si è vista è che anche fra sfruttati la socialità è spesso difficile. I contaminati da diossina che non vogliono essere trattati come tali; i mobili brianzoli, costretti a vivere sulla pelle (magari dei loro figli) il fatto che il veleno va anche nelle « case per bene », si sono trovati tutti d'accordo nel rinnegare la causa della loro stessa rovina. Ad essere tossica non è stata soltanto la diossina del profitto ma anche i modelli di comportamento ad esso connessi. L'ecologia insomma non è soltanto aria pura e fresche acque...

Conti: A Seveso come altrove esistono uomini molto dominati dagli oggetti. Per loro il successo è il possesso di oggetti ma anche il saperli fabbricare. Sia che si tratti di oggetti fatti con le loro mani, di cui sono molto fieri, sia che si tratti di oggetti comprati con i soldi, hanno bisogno di circondarsi di testimonianze materiali. Quando queste si sono inquinate, non hanno potuto accettarlo. Siccome i loro valori erano espressi soltanto da oggetti materiali, accettare che questi fossero inquinati significava accettare che non aveva più valore niente di quello a cui loro avevano creduto. E perciò si sono opposti alla bonifica. Ecco un mondo che si è inquinato a causa della fabbrica, ma che rimane inquinato e non si può bonificare per motivi più profondi, cioè per il rapporto tra l'uomo e gli oggetti. Ho scoperto lì il valore della cultura dell'uomo, il significato della cultura dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente.

Ciardi: Un'altra caratteristica dei tuoi personaggi (e della vita) è il non mettersi mai in discussione, costi quel che costi, pur di non rischiare il cambiamento: dai diossinati intenti a rinnegarsi come tali, alle « ragazze, giovani, carine con la gonna da zingara a fiori e gli zoccoli » — come tu le chiami — occupate a riproporre il loro discorso inascoltato. Questa fissità, questo parlarsi tra sordi ha messo in crisi in questi ultimi anni la militanza di molti. La pagina delle lettere di « Lotta continua » parla altre parole: la confusione, il disagio, il dolore esprimono il bisogno di portare la propria sofferenza anche e proprio sulle pagine di un quotidiano di sinistra. In questo difficile transito storico c'è chi sostiene (e lo fa) che sia tempo di curarsi ciascuno la propria sordità; cosa pensi di questa scelta?

Conti: Non credo che il problema possa essere circoscritto così. Ci sono altri fat-



Scienziata in lettere

Laura Conti è nata a Udine nel 1921. Ancora studentessa partecipa alla Resistenza. Viene arrestata e conosce l'esperienza del lager. Laureata in medicina non si è mai dedicata unicamente alla sua professione. Come consigliere regionale della Lombardia per il Pci si è occupata dal 1970 di problemi ambientali e della riforma sanitaria. Ha seguito da vicino e di persona la vicenda di Seveso. Su questo argomento ha pubblicato saggi e libri, fra cui « Visto da Seveso » (Feltrinelli, 1977, Premio Firenze-Ecologia) e « Una lepre con la faccia da bambina » (Editori riuniti, 1978).

Nel 1958 è uscito « Assistenza e previdenza » (Feltrinelli), e successivamente numerosi scritti di divulgazione scientifica: « Sesso e educazione » (Editori riuniti, 1971); « Le frontiere della vita » (Mondadori, 1972) e « Che cos'è l'ecologia » (Mazzotta, 1977).

Ma la narrativa è un suo amore di sempre. Nel '63 ha scritto « Cecilia e le streghe » (Einaudi) e due anni dopo « La condizione sperimentale » (Mondadori). Lavora a Milano e vive come gli « iniziati » di un tempo, circondata da molti gatti.

tori. Secondo me c'è per esempio il fatto che per molti anni i marxisti hanno ritenuto che non ci fossero altri problemi se non quelli che si possono risolvere con la socializzazione dei mezzi di produzione. Quando, da giovane, sono entrata fra i marxisti, chiesi a qualche compagno più anziano e più colto di me: ma per esempio la morte, il problema della morte non c'è nella letteratura sovietica? Non c'è mai nessuno che si angoscia all'idea di dover morire? E mi dicevano: ma queste angosce scompaiono nel socialismo. E io domandavo: e perché scompaiono? Mi davano le spiegazioni più varie, come se veramente fossero convinti che se si socializzano i mezzi di produzione... allora sparisce Amlèto, sparisce l'essere e il non essere. Evidentemente era uno sbaglio grosso. Non voglio dire che l'angoscia della morte non sia in qualche modo influenzata dal modo di vivere, dai rapporti sociali eccetera. D'accordo, ne è influenzata, però ci sono nell'uomo dei problemi, delle tradizioni che non sono soltanto una questione di rapporti di produzione. Tutto ciò è stato ignorato e negato insieme ad altri grandi problemi: per esempio il problema dell'amore. L'amore, da cui sempre, almeno fin che si è giovani, si desidera felicità e da cui spesso si ricava l'infelicità; anche questo scompare, era negato o assente nella letteratura sovietica di quell'epoca ed era negato anche dalla ideologia del partito comunista; ma an-

che il partito socialista era così, almeno nei primi anni dopo la guerra. Adesso c'è un movimento che reagisce a quella negazione. In parte questo movimento è un ripiegamento, in parte è anche la riscoperta di una verità. L'amore e la morte ci sono. Facendo il medico nelle scuole vedo molti bambini e vedo spesso una bambina nana: quella bambina è triste, e lo sarebbe anche in un'altra società. Ma la letteratura sovietica per molto tempo ha ignorato la tristezza individuale. Mi ricordo una cosa, tra l'altro molto bella, perché anche nell'errore ci può essere bellezza. C'era in Urss un « mostro a Y »: si chiamano così i gemelli siamesi nati con un solo bacino e due busti e ogni torace ha la sua testa e le sue braccia. Questo, che molto barbaramente si chiama mostro a Y, non si può separare. Due ragazzine russe nate in questo modo erano state allevate non in famiglia ma in un istituto di fisiologia dove si facevano su di loro degli esperimenti con farmaci che agiscono sui vasi sanguigni e sui nervi perché la loro particolare condizione permetteva dei riscontri soggettivi della sperimentazione, che in altri soggetti sarebbero stati impossibili. A tredici anni le due ragazzine avevano una grandissima cultura perché, essendo cresciute in un istituto scientifico, sapevano già le lingue, la fisiologia e molte altre cose. Le incontrò uno scienziato italiano, e le ragazzine gli spiegavano gli esperimenti che venivano fatti su di loro per le particolari condizioni del loro sistema nervoso. Poi gli dissero che avevano in programma di fare le fisiologhe, perché la loro conformazione caratteristica le mette in grado di studiare la fisiologia dando agli studi un contributo unico e prezioso. In questo caso un modo particolare di inserimento sociale ha effettivamente consolato quelle due ragazzine. Le ha aiutate a trovare nella loro anomalia il senso della vita. Ma questa realtà non elimina un'altra parte del reale: io sono sicura che le ragazzine si consolavano, ma sono anche sicura che la loro consolazione non era totale. Una qualche tristezza o disperazione rimane sempre, anche in quelli che riescono a superare attivamente e positivamente la propria condizione, di mostri a Y o anche, semplicemente, di esseri umani, limitati e contraddittori. La cultura sovietica — che è stata per molto tempo la cultura dei comunisti — ha offerto consolazioni molto valide ma ignorando che la consolazione non è mai totale. E così ha fatto anche la cultura marxista europea. Oggi si scoprono altre dimensioni: e trovo che questo sia molto bello e giusto. Certo, il primo era un atteggiamento di battaglia, perché per combattere hai bisogno di credere senza limiti in quello per cui combatti, di credere che la tua vittoria risolverà tutti i problemi umani. Però non c'è solo la battaglia: bisogna pur riconoscerlo. Per altri versi io credo invece che qualche aspetto di ripiegamento, di rinuncia alla battaglia in un certo senso ci sia. Ma credo che dipenda dal fatto che non si hanno gli strumenti culturali per affrontare la situazione attuale. Secondo me noi siamo alla vigilia del crollo del capitalismo, della sua crisi definitiva. La vigilia può essere di un anno o dieci o venti, storicamente non è molto grande la differenza, anche se questo può voler dire, sul piano della vita individuale, che io la crisi la vedrò, o non la vedrò. Sta di fatto che la grande

crisi si avvicina. E noi siamo le Vergini Folli: abbiamo spento i lumi e non siamo preparati a quell'evento che avevamo sognato imminente cento anni fa. Siccome è stato rinviato di cento anni la cultura marxista ha spento i lumi: non lo aspetta più, quindi non è preparata ad affrontarlo. Non essendo preparati ad affrontarlo si ripiega nel privato. Questa può essere una delle cause di quel tanto di ripiegamento del politico nel privato che oggi non si può disconoscere.

Ciardi: Mi chiedo se non vi sia anche della paura in questo spegnere i lumi proprio quando qualcosa di tanto desiderato si avvicina...

Conti: Può darsi. Ma come superare questa paura? Secondo me la si supera con uno sforzo intellettuale, con lo sforzo di tenere gli occhi aperti, e di riaccendere il lume. È un po' una tautologia: per vincere la paura bisogna vincerla. Ma voglio dire che possiamo vincerla se facciamo un grande lavoro a livello culturale, a livello intellettuale. E poi esistono molte spinte: per esempio le spinte al monachesimo. Secondo me queste comuni di giovani che tornano alla terra sono paragonabili ai monaci medievali. L'impostazione del problema sessuale è un po' diversa, ma non è questa la cosa centrale. È come se, sentendo il crollo vicino, si cercasse una propria autosufficienza comunitaria, dura, monastica, ma che permette di sopravvivere. E ti dirò che secondo me sarebbe molto importante dare a questi gruppi la possibilità di sopravvivere, perché probabilmente sono portatori di valori. È vero che c'è del medievalismo in giro, ma qual è il significato di questo medievalismo? Io trovo affascinante che nell'imminenza del pericolo si cerchi anche con questi mezzi di salvare qualcosa, o di creare qualcosa, anche se non intendo seguire questa strada perché sono convinta che la crisi sia la crisi di un sistema economico, dalla quale ci si può salvare con una giusta scelta politica. Se si analizza la crisi, infatti, ci si accorge che non è congiunturale ma è crisi del sistema. È inutile sperare di uscirne col vecchio metodo: la compressione dei consumi e il potenziamento degli investimenti nell'industria. Non si può. Sarà necessario comprimere i consumi ma per investire nell'agricoltura. E non può più reggere il mito dell'aumento illimitato della produttività del lavoro. Questo però va affermato politicamente: deve essere il tema di una battaglia politica. Però, visto che manca la battaglia politica su questi temi, io rispetto chi fa un tentativo individuale.

Ciardi: Molti giovani delle facoltà di agraria infatti si stanno dedicando a ricerche sulla agricoltura biodinamica, rifacendosi a conoscenze che soltanto dieci anni fa avrebbero fatto tremare i polsi ai giovani di allora; mi riferisco alla antroposofia ed agli studi steineriani.

Conti: Quello che io chiamo il medievalismo. Ma non lo chiamo così con disprezzo. Posso non dividerlo, però è una cosa che ha storicamente un significato. È più che comprensibile anche l'interesse per la filosofia buddista. È fallito il mito dell'aumento costante della produttività, della capacità crescente di dominare la natura. Essendo fallito questo mito, c'è un vuoto: qualcosa lo deve riempire. È

fallito insomma il positivismo. È cosa grossa. Ma in realtà quel dio morto ricompare in una veste terrificante: il reattore autofertilizzante, quello è dio. È dio perché compie il miracolo di non esaurirsi, di fornire più combustibile di quello che consuma. Quindi di sorreggere la possibilità di riciclare a velocità crescente tutta la materia. Questa possibilità tecnica esiste, e il progetto nucleare ne è l'incarnazione, la proposta. È un tentativo di restituire quel dio in una veste orrenda: col sodio liquido e il plutonio. È un dramma affascinante.

Ciardi: In cui c'è bisogno di fiducia...

Conti: Fiducia? In che? Non so se sia fiducia, quella che occorre.

Ciardi: Per fiducia intendo prima di tutto l'attenzione ai propri gesti, a quello che si fa e a come lo si fa. E per fiducia soprattutto intendo il superamento di quel baratro della demotivazione, della inutilità: il non voler capire.

Conti: Sì, bisogna fare uno sforzo enorme per capire. Ma quando uno capisce questo dramma, quando capisce che il mito della crescita costante, dell'influenza illimitata dell'uomo sulla natura è fallito, allora capisce anche che quel mito, prima di crollare, ha bisogno di costruire una macchina così pericolosa, di un tentativo così estremo, come un reattore autofertilizzante. Quando si capisce questo, non è più possibile fare a meno di schierarsi.

Ciardi: In questo momento però è difficile schierarsi, perché non è molto chiaro come...

Conti: Perciò bisogna studiare, perché se studi lo capisci il dramma. Il problema del capitalismo oggi è quello che aveva intravisto Marx, e cioè la diminuzione del saggio di profitto. Però Marx aveva creduto che ciò sarebbe avvenuto per una legge economica, cioè per le leggi interne al rapporto tra gli uomini. Invece avviene per fenomeni che si sviluppano nell'interfaccia fra il mondo degli uomini e il mondo della natura, in quanto il capitalismo ha bisogno di aumentare continuamente la produttività del lavoro. Non è che abbia bisogno di una produttività « grande », ha bisogno di una produttività in aumento costante in modo di espellere continuamente i lavoratori dal processo produttivo: questa è la sua legge. Per aumentare la produttività del lavoro ha bisogno di macchinari sempre più massicci e pesanti, fatti per lo più di metallo che non si può riciclare con l'energia solare, come accade per il tessuto organico. Il metallo invece ha bisogno di una fonte energetica esterna al processo della vita. Fino ad ora si è usato il petrolio, che è esterno al processo della vita, nel senso che il processo della vita lo ha fabbricato e poi accantonato, e per milioni o miliardi di anni fabbricato e accantonato. Ma adesso il petrolio si esaurisce. E allora, come si fa a riciclare il metallo per fare macchine sempre più grosse? Occorre un'altra fonte energetica: l'unica non esauribile è il plutonio. Ma supponiamo pure di sostituire il petrolio col plutonio in modo che il sistema capitalistico possa proseguire l'aumento costante della produttività del lavoro: ci sono due tipi di limite. Uno è il limite di ordine fisico, co-

me l'accumulo di calore, e sappiamo bene che uno dei problemi posti dal progetto di sviluppo nucleare del nostro paese è la difficoltà di dispersione del calore. L'altro limite è la capacità dell'uomo a sopportare questo mondo, sempre meno naturale, sempre più artificiale: nessun contatto più con la natura e sempre maggiori difficoltà per trovare lavoro. E l'uomo non accetta questo. Soprattutto il giovane non lo accetta: di qui la droga e la criminalità. Oppure la ricerca di altri valori, magari nella dimensione dell'irrazionale: come contestazione di un modo di vivere che non si può tollerare. Tra venti anni ci saranno dei cambiamenti terribili e se non saremo preparati — cioè se non avremo analizzato questi fatti — ne soffriremo in modo tremendo.

Ciardi: Torniamo a Seveso: sono passati due anni e siamo ormai abituati a storie di diossine tutte pubbliche. La storia che tu hai raccontato con « Una lepre con la faccia di bambina » invece è l'unica storia « privata » sulla diossina, dove resta difficile dividere in schiere i buoni e i cattivi. Lasciate le sponde del già detto, hai azardato e percorso il nuovo, l'inesplorato: e ciò non assomiglia molto al tuo partito, che invece è così attento a non mollare mai gli ormeggi.

Conti: Un partito è un partito. Non credo che oggi si possa pensare che un partito possa essere totalizzante e riflettere tutti i territori del problema umano. Un partito non va concepito in maniera religiosa: è un insieme di persone che si trova d'accordo per svolgere una determinata azione politica. Per esempio, io credo che il partito comunista vede giusto quando dice che il problema centrale dell'Italia è il rilancio dell'agricoltura. Poi posso chiedermi se è riuscito ad operare conseguentemente in tutte le occasioni, se ha fatto tutto il possibile per garantire questo rilancio dell'agricoltura, e persino se è riuscito a individuare quanto grandi e profondi sarebbero i cambiamenti che tale rilancio porterebbe. Questa è una critica che si fa in qualsiasi formazione di combattimento o di lavoro. Non mi aspetto altro dal partito, se non l'individuazione di quegli obiettivi che possono essere raggiunti politicamente, e non tutti gli obiettivi sono politici. Ci sono fatti di cultura e di costume. Guai se identificassimo in un partito non solo una azione politica comune, ma un blocco integrato di politica e cultura e costume.

Ciardi: In quello che dicevo può esserci anche un po' di rigidità, certo non tutto deve essere omogeneo e senza ombre, ma esiste anche una reale difficoltà...

Conti: La difficoltà è storica. Non puoi pensare che un partito, venuto fuori da una dura e lunga resistenza al fascismo e da una guerra partigiana (breve quest'ultima ma estremamente drammatica) non avesse per un certo periodo un valore totalizzante. In altri tempi il partito era totalizzante. Era tutto. Oggi non è più così. Un tempo il partito portava avanti un dover essere, e questo era necessario. Oggi no. Oggi c'è il dover fare. Quanto a essere, rivendichiamo il diritto di essere quelli che siamo: uomini e donne impegnati a cambiare la società, certo, ma non siamo più soltanto dei combattenti politici. E che cosa allora? Gente che vive. ● 21